

“ L’uomo non può morire ”

La mia relazione non è, e non vuol essere, un seppur brevissimo trattato di tanatologia, né di bioetica, ma piuttosto una riflessione, una “**mia**” riflessione, come monaco cristiano ortodosso, all’interno dell’Ortodossia.

Tutto l’insegnamento della Chiesa Ortodossa, fondato sulla Bibbia, ha come meta la vita, e questa **eterna**. Perciò, per parlare della morte, dobbiamo capire prima che cos’è e da dove viene la vita. Perché per noi cristiani, tutto **comincia** con la tomba! Prima con quella di Cristo, e poi con ognuna delle nostre.

Secondo il referto della Genesi, la vita ha un carattere ipostatico (personale), fatto ulteriormente rivelato anche nel Nuovo Testamento: “ *Il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un **alito di vita** e l’uomo divenne un essere vivente*” (Gen 2, 7). La vita dell’uomo è quindi un dono, un soffio vitale ricevuto da Dio: l’anima. La provenienza dell’anima ci fa capire che la nostra vita è un **legame essenziale** con Dio, fatto dimostrato anche dalle successive azioni di Dio riguardanti l’uomo. “ *Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l’uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio diede questo comando all’uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente **moriresti***” (Gen 2, 8, 16-17).

Abbiamo il primo riferimento alla morte, intesa qui come conseguenza naturale della disobbedienza al comandamento divino, cioè, essenzialmente, separazione da Dio. E questo si evince anche dal fatto che le prime conseguenze della morte non sono proprio quelle che uno si aspetterebbe. All’inizio, la prima conseguenza del “**moriresti**” fu: “**si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l’uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino**” (Gen 3, 7-8). L’apertura degli “**occhi**” non è positiva. D’ora in poi l’uomo non riuscirà più a vedere la sua doppia natura, terrestre e divina. Vede soltanto il suo corpo terrestre e subito gli trova “**imperfezioni**”. E cercando di “**rimediare**” queste “**imperfezioni**” prende perciò decisioni terrestri, corporali: si fece “**cinture**”. E ciononostante, si vergogna ad affacciarsi a Dio, e si “**nasconde**”. Quindi, il primo segno di “**morte**” è questa **rottura interna** nell’uomo: la mancanza di fiducia in Dio (contrapposta con la fiducia nel Maligno), nel riconoscere e assumere i propri errori e le proprie responsabilità, che alla fine lo porta alla fuga da Dio, mentale e corporale. L’uomo, il culmine dell’intero creato e il sovrano di tutte le creature, che aveva sapienza e autorità, lo vediamo adesso privo persino di logica (perché la *logica* umana è un derivato del *Logos* divino). È questo movimento centripeto dell’uomo, in una successione di due decisioni e azioni che lo allontanano passo per passo dal proprio Creatore. Quello che la modernità chiamerebbe progresso, la Bibbia chiama morte ...

In questa situazione Dio stesso si avvicina all’uomo, cercandolo, per rifare (ri-creare) il legame vitale. L’unica cosa che l’uomo doveva, e deve ancora fare, era di ammettere l’errore e

di chiedere perdono. Osserviamo però che questa *rottura interna* nell'anima porta alla fuoriuscita dall'uomo non soltanto in gesti ma anche in pensieri e parole cattive, non presenti prima. Quindi, l'uomo non soltanto non ammette che ha commesso un errore, ma dà la colpa alla donna (che Dio creò), e la donna al serpente. In sostanza per tutto il male che ha liberamente scelto e gli è accaduto, l'uomo incolpa Dio (anche oggi). Perciò, Dio si assuma questa "colpa" e prende Lui stesso la decisione di rimediare.

Per l'uomo però arriva adesso, e solo adesso, un'altra conseguenza della morte: "**tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!**" (Gen. 3, 19). Il dolore e la morte non sono stati creati da Dio, bensì entrati di conseguenza nella natura umana e nell'intero creato, dopo la scelta di separazione dalla volontà di Dio. E non soltanto. Insieme all'uomo anche la natura "*geme e soffre*", come dice san Paolo (Rm 8, 22) "*aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo*", (Rm 8, 23) perché essa è stata sottoposta involontariamente alla corruttibilità, insieme all'uomo, ma anche essa è destinata ad essere tutta un'altra cosa: "*nuovi cieli e una terra nuova*" (2 Pt 3, 13). Soltanto adesso, dopo il rifiuto costante di Dio da parte dell'uomo, la vita umana avrà una fine: la separazione dell'anima dal corpo, affinché l'anima torni a Dio e il corpo alla terra da cui fu tratto, fino al giorno della risurrezione. Quello che ci può sembrare soltanto un grande e ingiusto castigo (anche se già avvertito come conseguenza naturale!) è stata anche una grande benedizione. Il Signore Dio disse allora: "*Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre! Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.*" (Gen 3, 22-24). Qui abbiamo la testimonianza che l'uomo era destinato all'immortalità, anima e corpo. Immortalità o vita eterna intesa però come partecipazione alla vita divina personale. La morte è avvenuta per porre una fine al permanere della corruttibilità e della cattiveria umana (come riprodotto anche nell'ufficio funebre cristiano ortodosso).

Ma l'accesso all'albero della vita, cioè alla vita eterna, fu impedito all'uomo solo per un tempo, cioè, fino alla *maturità responsabile* dell'uomo, in Gesù Cristo, L'Uomo-Dio. Lui ci ha ricreati e ci ha dato la possibilità di diventare di nuovo figli di Dio per mezzo del Battesimo (morte e risurrezione in-sieme a Cristo) e "*partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza ... per mezzo di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza*" (2 Pt 1, 4).

"*L'uomo non può morire*". Questa affermazione declamata dall'archimandrita Sofronio di Essex, rinchiude in sé l'intero insegnamento biblico. L'uomo intero (anima e corpo), non è stato destinato alla corruttibilità, alla morte o alla disperazione, ma alla vita eterna, all'incorruttibilità. La morte noi la definiamo come cessazione delle funzioni vitali del corpo ma in realtà, come atto concreto, essa non esiste per la persona in causa, non può essere quantificata in una misura di tempo. In un certo senso, la morte non esiste. Secondo le parole di Gesù Cristo: "*Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*" (Gv 5, 24). Quindi, quello che noi

chiamiamo “morte”, in realtà, è un *passaggio*: si chiudono questi occhi per aprirsi gli altri, appena lasciamo questa realtà ed entriamo nell'altra. Un'altra realtà, sempre creata, che già esiste, ma che noi non vediamo. Non è nemmeno parallela, perché non è mai separata, e non si unisce alla presente solo all'infinito, ma anche adesso.

In questa prospettiva si può comprendere ciò che si verifica nell'esperienze dei bambini che, molto più sensibili degli adulti, comunicano con realtà a noi ormai inaccessibili. Oppure le esperienze medicali, della morte clinica, oppure l'esperienza delle persone moribonde, che riconoscono e parlano con persone conosciute e ormai trapassate o con i santi, che altri che sono intorno non recepiscono né vedono.

È un aspetto molto trascurato oggi: la visione di Dio, degli angeli e dei santi. Nell'Antico Testamento era normale il fatto che Dio parlava con i Patriarchi o con i Profeti, personalmente, oppure attraverso gli angeli. Addirittura con Mosè, Dio, parlava “*faccia a faccia, come un uomo parla con un altro uomo*” (Es 33, 11). E nel Nuovo Testamento Gesù beatifica “*i puri di cuore, perché vedranno Dio*” (Mt 5, 8). La visione di Dio però, sulla scala delle Beatitudini, non è l'ultima! Va un po' oltre la metà! Quindi il nostro progresso spirituale non finisce con la visione di Dio in questa vita, bensì è un momento e un dono, che acquisito e conservato con cura in un cuore sempre puro, ci accompagnerà sempre: in questa vita e oltre. Per questo abbiamo una delle frasi memorabile di Cristo che è: “*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*” (Mt 18, 3). Bambini perché puri di cuore e privi di cattiveria, malizia o orgoglio. Questo però “*basta*”, diciamo, solo per entrare! Ma per vivere eternamente nel Regno dei cieli sono necessarie anche altre cose. Infatti, la vita eterna non è un tempo statico interminabile e non comincia solo dopo la morte. È necessario un abituarsi già da qui. Altrimenti la beatitudine eterna sarebbe di fatto un inferno, per colui che non la conosce e non la desidera. È quello che San Gregorio di Nissa chiamava “*epektasis*”: un progresso infinito nella conoscenza-unione di un Dio infinito ed eterno. Perché “*questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*” (Gv 17, 3) Conoscenza che non è soltanto teorica, anche se la parola *theoria* significa proprio *visione di Dio*, ma pratica, esistenziale, vivificante, che comincia qui e continuerà in eterno.

E questa conoscenza avvera anche le parole “*Non piangete, perché non è morta, ma dorme*” (Lc 8, 52). Con Gesù Cristo, e con noi in Lui, la morte non ha più potere sull'uomo, è soltanto un fatto naturale e perfino benefico, come il sonno. “*È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*” (1 Cor 15, 53-55; Os 13, 14). Perciò, da allora e fino a oggi, il luogo di riposo per i cristiani defunti si chiama *cimitero*, che traduce il latino *dormitorium*: è la stanza da letto, dove il corpo dell'uomo riposa nell'attesa della risurrezione.

Non dobbiamo temere la morte, così come non temiamo la nostra nascita! Secondo Pr. Rafail Noica, un insigne padre spirituale della Romania, la nostra vita si assomiglia, infatti, ai

tre stati di funzione dei componenti delle navi spaziali: una parte che serve a lasciare l'atmosfera terrestre, un'altra per entrare nello spazio extraterrestre e la terza per poter navigare nell'infinità dello spazio. Così, il nostro primo status di esseri viventi è quello della gestazione nel grembo materno, dove si sviluppano in noi membra e sensi che sembrano inutili in quella realtà liquida che ci circonda. Poi entriamo in questo mondo, già esseri viventi, (anche se noi chiamiamo solo questa "vita") e piangendo, come non volendo uscirne dal grembo materno! Perché? Perché, in effetti, dobbiamo "morire" per poter "vivere"! Ed è proprio quello che accade: usciamo, lasciando la vita nel grembo materno, per poter vivere all'esterno, in questa nuova realtà, realtà della quale comunque eravamo consapevoli e a conoscenza, anche se non pienamente! Ma quello che per noi sembra una morte, perché è un distacco, anche fisico, dal cordone ombelicale, per tutti coloro che ci aspettano fuori, genitori e parenti, è nascita, è vita. Per i Padri del deserto, anche la scelta del nome per l'abitazione è simbolica (κοιλία – grembo, κηλία – cella). La cella del monaco era come un grembo materno dove l'uomo, in esso si sviluppa per diventare UOMO.

Così anche durante la nostra vita terrena, dentro di noi si sviluppano "membra" e sensi che adesso sembrano di non servirne a nulla, ma servono per la vita che ci aspetta, servono a vedere e a vivere il mondo dell'al di là. Origene parlava dei sensi dell'anima, che assecondano i sensi del corpo. Parliamo degli occhi dell'anima, delle orecchie dell'anima, etc ... sensi che anche durante il Sacramento del Battesimo, nella Chiesa Ortodossa, vengono consacrati per poter "riconoscere" già da adesso "quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, (che) ha preparato Dio per coloro che lo amano." (1 Cor 2, 9) Dio le ha preparato per noi dall'inizio, ma adesso non riusciamo più né a vederle, né a comprenderle, così come non riusciamo più a fare la differenza di "gusto" tra le ricchezze di questo mondo, effimere, e quelle di Dio, eterne. Ho letto da qualche parte che l'olfatto è l'unico senso non interamente corrotto dal peccato originale, l'unico senso che, prima degli altri, riesce ad avvertire la presenza di Dio e del Paradiso, o dei Santi.

Essenzialmente, come dice lo stesso Pr. Rafail Noica, Adamo è morto perché ha scelto la via "amatoriale" per diventare immortale, nonostante Dio ci aveva proposto (e ci propone sempre) la via "professionale" per diventare immortali. E non soltanto! Lui ci chiama alla piena Sua assomiglianza, alla deificazione! L'immortalità ne deriva naturalmente. La maniera però di diventare "santi", che è anche un comandamento, ci è stata trasmessa non come insegnamento intellettuale, bensì incarnata, nell'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Lui è il Nuovo Adamo, il prototipo e anche l'archetipo di come doveva essere l'uomo e di come deve diventare. Lui è il primo **vero uomo**, che ha compiuto la volontà di Dio (anche se questa includeva la morte) ed è rimasto immortale anche nella carne, per poterla trasferire, insieme alla divinità, anche a noi. E ci ha indicato la strada sia con le parole, sia dichiarando che è proprio Lui la "via, la verità e la vita". Quest'appartenenza a Cristo, fondata sull'assomiglianza con Lui in tutto (opere, parole e pensieri) ci garantisce l'immortalità, la Vita.

Perciò i comandamenti di Dio possono sembrare all'inizio strani, fuori dall'ordinario, contrari ad ogni mentalità odierna; perché servono a formare un'altro tipo di uomo: cristiano (cioè simile a Cristo), celeste, capace di entrare e vivere nel Suo Regno. Non un uomo formato soltanto per arrivare lassù (anche se questo "Su" è contrario a quello che veramente significa),

utilizzando metodi e scopi che non tengono conto dell'altro, del prossimo e di Dio. E se Dio non esiste *"allora tutto è permesso"* come dice Dostoievskij. Se non ci prepariamo per un aldilà dove dobbiamo rendere conto di noi stessi in confronto a Dio e agli altri, non c'è bisogno di alcuna etica, di alcuna moralità. Figuriamoci sulla santità (essendo comandamento divino)!

Egli ha detto di Se che è la *"vigna"* e noi siamo i *"tralci"*. La santità (la somiglianza a Lui) significa rimanere in Lui, per poter partecipare alla Sua vita, che è anche la nostra. È il nutrimento che scorre in questa *vigna*, il Suo Corpo e Sangue, *"vero cibo e vera bevanda"* (Gv 6, 55) di cui, colui che si nutre non morirà. Sant'Ignazio di Antiochia, chiama proprio la Comunione *"il farmaco per non morire."* Il Santo Graal, è chiaramente evidente per i cristiani praticanti, non serve semplicemente a prolungare questa vita terrena e sconfiggere i nemici (invisibili), serve per poter *assaggiare* già l'altra vita e vivere pienamente questa. Anzi, se il primo comandamento dato all'uomo era, *"se ne mangiassi, moriresti"*, il secondo e l'ultimo è *"se non mangiate, non avrete in voi la vita"* (Gv 7, 53).

Oggi l'umanità cerca nuovi metodi per prolungare questa vita, ma già c'è una ragione per la quale gli anni dell'uomo sono diventati soltanto *"settanta, ottanta per i più robusti; ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo."* (Salmo 90, 10). La vecchiaia è soltanto il segno, l'avvertimento della maturità compiuta, il segno che arriva la *"mietitura"*.

"Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male." (2 Cor 5, 1-10)

Non dobbiamo temere quindi la morte corporale. Per un po' di tempo sarà ancora con noi, come un *"male necessario"*. Dobbiamo però temere l'altra morte! Quella che il libro della Genesi intende come morte, prima della *"morte"*, e il libro dell'Apocalisse *"Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte."* (2, 10-11) La *"seconda morte"* è quella separazione da Dio, che ha colpito l'uomo nel Paradiso, portandolo alla morte. La vera vita è la conoscenza di Dio e l'unione con Lui, e se *colpisce* l'uomo in questa *"valle della morte"*, lo porterà alla vita, quella eterna.

Come un vero Agricoltore, infatti, riconosce la maturità del frutto, così anche il Signore raccoglie l'uomo da questo mondo nel momento della sua piena maturità spirituale, anche se non fisica. *"Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni; ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza; e un'età senile è una vita senza macchia. Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito. Fu rapito, perché la malizia non*

ne mutasse i sentimenti o l'inganno non ne traviasse l'animo, poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice. Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera. La sua anima fu gradita al Signore; perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio” (Sap 4, 8-14).

Queste non sono parole di conforto, sono la descrizione di ciò che accade a noi e intorno a noi ogni giorno. Dobbiamo essere realistici e non disperare. E a questo aiuterebbe tanto cambiare gli aspetti bui, oscuri, neri (assenza di colore), che caratterizzano un funerale (anche se non da sempre). Nel nostro rito funebre, per il celebrante sono previsti i paramenti bianchi, usati durante le celebrazioni Pasquali! E tutta la cerimonia è impregnata di parole come *“vita, luce, risurrezione”* delle quali solo il colore bianco (il cumulo di tutti i colori) ne è l'espressione. La sepoltura stessa finisce cantando l'inno della Risurrezione: *“Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e a quanti nei sepolcri ha donato la vita”*. È una celebrazione della vita, del suo senso, del suo inizio, non della morte, della disperazione e della fine. Non dobbiamo disperare, non c'è ne bisogno!

Quello che possiamo fare adesso è cominciare già a dire ai nostri cari defunti: *“a rivederci”*, anziché: *“addio”*...

Protos. Nicodim Burcea

Monastero Ortodosso dell'Annunciazione

Mirabella Eclano (AV)